

Eva contro Eva - Cosmesi tra macchine, suoni, visioni e piccoli pensieri politici

Conversazione con Eva Geatti di Serena Terranova

Arrivati dal mondo delle arti visive, Eva Geatti e Nicola Toffolini sono i Cosmesi, nati nel 2001 in Friuli. Partecipano al premio Iceberg (Bologna) nel 2005 con *Avvisaglie di un cedimento strutturale*, che vince e arriva al festival di Santarcangelo insieme a *Prove di condizionamento*, segnalato al Premio Scenario dello stesso anno. Proseguono con *Mi spengo in assenza di mezzi* per poi arrivare agli di cui Eva Geatti ci parla in quest'intervista.

Come si articola nei vostri lavori il rapporto tra immagine e teatro, tra apparato visivo e sostanza teatrale?

In un certo senso nei nostri spettacoli non c'è sostanza teatrale. E non è un problema che mi pongo. Io mi sono inserita nel contesto teatrale perché penso che in questo momento nelle arti in generale sia difficile il *live*, ciò che accade dal vivo. La cosa che ci interessa è il rapporto con la realtà, quello che sta accadendo adesso. Non ci aspettiamo di ritrovarci di fronte a un pubblico teatrale, ma di fronte a gente lucida. Quello che ci interessa è costruire un'immagine che strida con la realtà, che non possa esistere, e che altrimenti sia bizzarra, o stupida, o assurda. Gli spettacoli nascono da visioni, che sono, lo sappiamo benissimo, prodotte dal nostro cosciente. Però io non voglio mettere in scena la realtà. Voglio tendere a qualcosa che non esiste, che non si vede, che non può essere. E per fare questo serve il *live*! L'immagine da sé non basta.

Dici che non pensi al teatro eppure Cosmesi sono sempre stati nel teatro. Avete mai esplorato anche altri circuiti?

Ecco, non so se a noi mancano altri circuiti, o se il teatro reale, di adesso, non può accettare un teatro come il nostro, o può accettarlo solo in parte o ancora dire che non è teatro. Di fatto, per rispondere a questa domanda, direi che negare una cosa è già averci a che fare. Quando a Roma abbiamo presentato *Avvisaglie*, una cara conoscente ci disse "Questa è performance". Io e Nicola abbiamo preso una posizione e abbiamo detto: "No, questo è teatro". Ed era così. Ciò non vuol dire che noi siamo pronti ad affrontare un pubblico teatrale, una situazione teatrale. Nell'arte contemporanea, allo stesso tempo, c'è un interesse verso Cosmesi. Però non ci sono le condizioni: le gallerie magari hanno dei soffitti un po' bassi, non si può far pagare un biglietto. Ci siamo effettivamente scelti una strada un po' difficile, dopo sei anni ce ne siamo accorti!

Partite dal dispositivo, dall'idea di spazio, che costituiscono per voi una protoregia. Che valore assume la ricerca spaziale nella vostra poetica?

Avvisaglie è stato rivelatorio. Abbiamo costruito una stanza reale ma inadatta, precisa ma senza uscite, con le pareti di polistirolo. Tutto il discorso registico era al limite su quanto è reale, quanto è finto, che cosa posso e non posso fare. Abbiamo capito che una realtà contenuta dentro quell'interno poteva diventare una finzione. Ci abbiamo lavorato per tre anni e abbiamo capito che, nella misura in cui non ci interessava fare una prova fuori dalla struttura, quello era teatro. *Mi spengo in assenza di mezzi* è nato da un concetto che ci ha portato alla perdita dello spazio: l'assenza di fondi per realizzare un'idea. Se prima il mio teatro erano una scatola bianca o la struttura di uno stand, come per *Prove di condizionamento*, in questo lavoro ci siamo ritrovati senza teatro e quindi senza possibilità di visione.

Come si inseriscono nel vostro percorso i due progetti più piccoli della *Primadonna* e di *Cumulonembi*? Qualcuno potrebbe pensare che i Cosmesi non avendo la possibilità di creare il proprio teatro, come dichiara *Mi spengo in assenza di mezzi*, realizzano cose più piccole, più praticabili.

No. La nostra è una scelta politica. Io ho cento e voglio dare duecento. Non me ne frega niente se non ci sono tempo, spazio e denaro. Io sono stanca di vedere degli arresi che fanno delle cose piccole perché non c'è la possibilità di farne una grande. Da qui parte il mio lavoro. *Cumulonembi* e *La primadonna* mi interessano moltissimo nella misura in cui sono due corti,

(segue)

Gli ambienti sonori di Stefano Pilia

di Lucia Oliva

L'avvento delle nuove tecnologie ha portato, oltre alle macroscopiche trasformazioni che hanno investito la vita quotidiana della parte più privilegiata del pianeta, anche alcuni slittamenti nell'uso comune di alcuni termini e del conseguente immaginario culturale che il loro utilizzo costruisce. Uno di questi piani sdrucchioli è proprio quello che riguarda le abitudini associative e l'alone di senso che sta attorno alla parola tecnologia, in particolar modo quando viene riferita al campo musicale. Non è necessario essere addetti ai lavori o musicisti per rendersi conto che in questo ambito la parola tecnologia evoca immediatamente il digitale, con i suoi formati, gli strumenti, i dispositivi. Questo è ancor più vero restringendo il campo e pensando a uno scenario fatto di creazioni contemporanee che dialoga con i *software* audio più evoluti, che fa sudare i *laptop* sui *dance floor*, che costruisce sculture di bit.

In questo contesto diviene un dato da sottolineare che stasera sul palco di Ipercorpo suonerà un artista abbracciato a una chitarra elettrica, il più tradizionale degli strumenti rock. Si tratta di Stefano Pilia, un musicista eclettico il cui nome risuona con sempre maggior frequenza sul territorio italiano, e non solo, grazie alla sua attività di polistrumentista e compositore elettroacustico che lo porta a spaziare in diversi ambiti, tra cui anche la collaborazione con Cosmesi. Per il suo *live* il musicista lavora innestando la chitarra e la sua effettistica tradizionale con le interferenze provocate dall'uso di radio e di registratori a nastro, oramai vestigia di un'altra epoca sonora.

Grazie a questi strumenti e agli amplificatori della chitarra, Pilia mira a costruire degli ambienti sonori sviluppati in tempo reale: le improvvisazioni sono fondate su un ascolto tradizionale che non si appoggia alla dimensione visiva permessa dai *software* audio, ma sono lasciate libere di attraversare il caso e la bassa fedeltà per dialogare con l'errore insito nell'utilizzo di apparecchi analogici. I *loop* chitarristici modificati grazie all'uso delle altre sorgenti sonore, o viceversa, diventano testimonianza di una ricerca che continua a fare i conti con l'elemento tecnologico, ma riutilizzando gli effetti tradizionali e trasformandoli in strumenti veri e propri.

Diario su Cosmesi

di **Cristina Ventrucci***

All'inizio *Avvisaglie di un cedimento strutturale*: un linguaggio teatrale intriso di irriverenza scenica e al contempo portato ai suoi estremi di precisione e rappresentazione. Al centro un'attrice-ragazza sola e sorridente, già vista in altri contesti scenici (con Motus per esempio) e anche fuori scena, muoversi molto libera e al contempo imprigionata da un bisogno di contatto estremo col mondo, una bambola spettinata in grado di comunicare con gli oggetti, e forse legata a essi da qualche chimica. Bionda figura femminile dall'eterna aura adolescenziale, come uscita da certi malinconici ritratti del disegno contemporaneo, che sprigiona pure un carattere intimamente rivoluzionario. Qui si è incorniciata in un interno di bianche geometrie al neon, ludico obitorio, navicella spaziale dall'habitat domestico o cella frigorifera imbellettata. E c'è una ricerca di perfezione in quell'unione tra attrice e dispositivo scenico, tra calore e gelo, che fa dello spettacolo un drama-carillon finanche un po' troppo grazioso. La domanda di Cosmesi ha certamente origine nella visione e si nutre di smottamenti concettuali: il gruppo è fondato da un artista visivo (Nicola Toffolini) e da un'attrice (Eva Geatti) che trovano giusta dimensione in sfrangiamenti e profane apparizioni tra le quali ricorre un regno bicolore dove il bianco e il rosso, insieme a un'intrinseca luminosità, alludono a uno stato insieme di cupa festa o di attonita emergenza. È certo e indicativo il fatto che nei titoli vengano dichiarati degli stati o imminenti destini, piuttosto che figure e personaggi. Ed è incisivo l'uso della prima persona in dichiarazioni che attraverso immagini ultraparticolarmente vogliono lanciare icone cosm... iche. Il congegno che gli artisti del gruppo accendono sembra esse-

re quello di un apparato scenico che si faccia libro dell'oggi - di quei libri

dalle cui pagine si ergono strutture di carta a tre dimensioni - e che produca esso stesso il proprio sviluppo teatrale. Una sorta di libro delle meraviglie, che sorprenda e catturi nel raccontare senza parole la paura e il paradosso. La cosa purtroppo non sembra riuscita nel tentativo santarcangiolese di *Lo sfarzo nella tempesta*, dove la tensostruttura a forma di megafono, vortice, grande orecchio, resta enorme quanto inerme e anche in *Mi spengo in assenza di mezzi* appare irrisolto il rapporto tra le intenzioni (di denuncia, radicalizzazione, spiazzamento) e un esito che si manifesta prepotente e minaccioso, e anziché aprire il senso dell'azione lo richiude in citazioni sterili eccedendo negli aspetti violenti. In *La prima donna_chi semina vento raccoglie tempesta* e in *Cumulonembi alla mia porta* si scorge una grazia ritrovata che dà vita a un ciclo di piccole azioni tra autocreazione e autodistruzione, raccontando le azioni di un mondo solipsistico: il primo guarda a una donna-nuvola-gallina, pensata come vaporoso monumento, impegnata a generare il proprio uovo. Il secondo guarda una donna in ciabatte e accappatoio, o meglio nei panni della sua fallita aspirazione, che cerca il proprio narcisistico suicidio dentro un'auto di lusso. Sembra esserci un luogo doloroso dal quale provengono tutte queste *ladies*, che non ha forse ancora del tutto trovato la forza per uscire dalla teca di cristallo, ma che ha pur saputo trovare una propria onirica esposizione.

*Ravennate, si muove tra organizzazione teatrale, editoria e scrittura critica. Fa parte di Ravenna Teatro, collabora con la casa editrice Ubulibri e con le riviste "Lo straniero" e "Hystrio"

Quando il suicidio è un vizio

Un'auto grigio anonimo in un perimetro di gelido neon. Anche un garage può essere teatro di un evento epocale: lo sa bene Eva Geatti dietro lenti spesse e in vestaglia rosa. E lo sa Nicola Toffolini, artista visivo con l'occhio vigile sul nostro quotidiano, elettrico, metallico, geometrico. I due, Cosmesi in arte, sono gli abili artefici di manufatti, strutture architettoniche vive nello spazio, in cui la delicata Eva porta con candida malizia schegge di ironia feroci, e fatali. L'incontro tra i due è la messa a punto di una scatola di montaggio multidisciplinare che mira alla costruzione tangibile di oggetti e situazioni contemporanee, prodotti theatrical-design con tempi e costi di lavorazione notevoli, senza margine di spreco o scarto di materiale, con la necessità di fare scelte giuste e oculute al primo tentativo.

Cumulonembi alla mia porta è un tassello, una parte, piccola, breve e autonoma; ideata e limata con cura, senza eccessi ma con calcolata precisione. L'ingranaggio di scena è progettato per innescarsi a contatto con l'essere umano; così la volontà di una donna di morire epicamente è illustrata dalla perizia con cui da sola prepara la scena del suo suicidio. Poi, dal melodrammatico al fumetto, il colpo di scena o di grazia, che le rovina l'uscita dal mondo, o prepara l'ingresso in un altro. Cosmesi gioca con coscienza a fabbricare, con immagini e bulloni, reali e metaforici, il teatro di oggi, che per quanto sia spesso alla canna del gas, sa ancora usarla diversamente.

Valentina Bertolino

(recensione scritta in occasione del debutto a Contemporanea07)

(segue) due trailer di come lavoriamo e come vogliamo lavorare. Io come pubblico sono stata stanca, perché spesso non ho visto il desiderio di invenzione, di donarsi, aprire l'immaginazione, buttare via tutto. Non bisogna cercare sempre la comodità. Non bisogna cercare sempre il bene, il bello. Anche se noi lo facciamo: siamo degli esteti, dei meticolosini. Questo non vuol dire non aver cura dello spettatore. Significa aver cura di sé, del proprio lavoro. Significa proprio aver cura dello spettatore, in realtà, cioè non considerarlo uno stupido...

Esatto, e questo vale anche per *Cumulonembi*, che fa ridere perché è nato per questo. È inutile stare qui a guardare e a pensare "Ma dove mi vuole portare? Che cosa mi vuole dire?" No, è quello che è. Sii lucido! Guarda! Io mi stupisco che alla fine della performance nessuno venga mai ad aprire la porta.



foto di Laura Arlotti